

Dacci oggi il nostro pane quotidiano – rimetti a noi i nostri debiti – come noi li rimettiamo ai nostri debitori

Introduzione

Iniziamo stasera la sezione riguardante le richieste, le domande che vengono presentate al Padre che si snodano quasi come alcune preghiere eucaristiche: si presentano le nostre attese, i nostri bisogni e desideri e si attira lo sguardo misericordioso del Padre. Questa sera affrontiamo le domande necessarie per la vita: il pane, il sostentamento, il nutrimento e la guarigione dal peccato.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

Dacci: dimostriamo una bella fiducia con questa domanda, perché quando chiediamo qualcosa, innanzitutto sappiamo che c'è un "tu" dall'altra parte a cui chiedere, da questo "tu" abbiamo la speranza di essere esauditi.

Inoltre, nel chiedere ci rendiamo anche conto che non siamo autosufficienti, che non bastiamo a noi stessi, che noi per primi abbiamo bisogno di qualcun altro.

Gesù ci insegna, con questa domanda, a riconoscere che il Padre è buono, meglio ancora, è la Bontà. Già perché se chiediamo qualcosa al Padre, lo facciamo con l'intima convinzione di ottenere proprio quello che gli abbiamo chiesto, in forza della bontà. La bontà e la misericordia non possono lasciarci nel bisogno. Dio, il Padre, non può non ascoltare il gemito dei suoi figli!

Ed è giusto considerare con attenzione questa pluralità, la moltitudine dei figli, ben espressa da questo "noi": «dà a noi», dacci. Il "noi" di questa richiesta manifesta anche una certa solidarietà tra gli uomini, una comunanza nelle cose da chiedere.

La prima cosa che chiediamo è il **pane**.

Il pane è essenziale per la vita e al Padre, che dona la vita ad ogni creatura, prima di ogni altra cosa possiamo e dobbiamo chiedere proprio il cibo che sostiene la vita.

Qualcuno potrebbe obiettare che, per certi versi, la richiesta del pane esprima una forma di passività: perché chiedere ciò che possiamo procurarci col lavoro e l'impegno?

No, nessuna passività è presente in questa richiesta, per due motivi.

Innanzitutto, il cristiano non si abbandona all'ozio: chiedere il pane non vuol dire che il credente rifiuta la fatica, il lavoro ("chi non vuol lavorare neppure mangi" dice s. Paolo, cf 2Ts 3, 10). Chiedere il pane esprime l'abbandono filiale di chi sa che il vero datore di ogni bene, di ogni pane, è il Signore. Il secondo aspetto parte dalla considerazione che tanti soffrono la fame. Chiedere il "pane" ci impone di lavorare non solo per guadagnarci il pane "personale", ma perché tutti ne possano mangiare. Il nostro impegno, la nostra fatica ha come fine un pane che sia veramente "**nostro**", cioè di tutti. Il Catechismo, volendo sintetizzare questo doppio significato, afferma che «dobbiamo pregare come se tutto dipendesse da Dio, e agire come se tutto dipendesse da noi», secondo l'insegnamento di s. Ignazio di Loyola¹.

Infine, quale pane chiediamo? Non solo il pane materiale, ma anche quello che può placare un altro tipo di fame, ossia la Parola. L'impegno del cristiano, dunque, è per procurare il pane per sé, per i suoi, per tutti gli uomini della terra, soprattutto per i poveri ed i bisognosi, ma è anche annunciare il Vangelo, che sazia la fame di verità e di liberazione da ogni forma di schiavitù, *in primis* dal peccato.

Oggi: non è presuntuoso chiedere il pane "oggi". Quest'oggi non è l'oggi del calendario, è l'Oggi di Dio. È l'oggi della resurrezione di Cristo. Chiedere il pane "oggi" significa inserirsi in una dimensione "cristologica": dal giorno della resurrezione viviamo tutti in un eterno "oggi". Ogni giorno possiamo cibarci del Pane (la Parola di Dio), allora ogni giorno è "oggi". Quando finirà questa

¹ PEDRO DE RIBADENEIRA, *Vita di S. Ignazio di Loyola*, Milano 1998

restrizione agli spostamenti e potremo finalmente accostarci all'Eucarestia vivremo in pienezza questa realtà che fin d'ora pregustiamo nel desiderio del pane eucaristico, ma che soddisfiamo ampiamente nel consumare il Pane della Parola, cioè nella meditazione della Parola di Dio.

Quotidiano: questa parola, così semplice in apparenza, in verità nasconde un triplice significato.

Dal punto di vista temporale, vuol dire il pane di oggi e di ogni giorno.

Dal punto di vista qualitativo, vuol dire il pane necessario per la vita, cioè ogni cosa che possiamo mangiare.

Dal punto di vista letterale, il termine greco è usato solo qui in tutto il Vangelo, quindi non è facile tradurlo direttamente. Se volessimo provare, verrebbe fuori il termine “sovra-sostanziale”. Cosa può voler dire “dacci oggi il nostro pane sovra-sostanziale”? La parola rimanda direttamente al Pane di Vita, il Corpo di Cristo. Così inteso, tutti i significati si sovrappongono. Il Corpo di Cristo è quel Pane di Vita, senza il quale non c'è vita, che ci sostiene nel cammino, che ci viene dato ogni giorno: l'Eucarestia.

Ma allora, in questo tempo in cui non possiamo accostarci al banchetto eucaristico, siamo privati di questo pane?

Il Concilio Vaticano II ci ricorda che la presenza di Cristo non è soltanto nell'Eucarestia. Possiamo trovare la sua reale presenza anche nella Sacra Scrittura (soprattutto se è letta in Chiesa, ma è lo stesso in famiglia, la Chiesa domestica) e nella preghiera liturgica, specie se è recitata insieme ad altri (ancora una volta in famiglia).

Mi soffermo ancora su questo punto: è importante che, in questi giorni di assenza di celebrazione eucaristica con il concorso dei fedeli, sia chiaro a tutti che, a norma del Concilio Vaticano II, noi possiamo gustare la reale presenza del Signore nella preghiera domestica (in famiglia sarebbe meglio; ovviamente chi fosse impossibilitato, a vario titolo, preghi da solo ma in comunione con tutta la Chiesa). Se dunque possiamo e vogliamo, proviamo ad impegnarci a pregare con la Parola di Dio, proviamo a realizzare nella nostra vita di preghiera quel che ha detto il Signore Gesù alla samaritana: «Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità» (cf Gv 4,24).

Rimetti a noi i nostri debiti

Questa domanda ha un che di sorprendente sul piano della logica, ma è perfettamente coerente con l'esperienza che tutti facciamo nella quotidianità della nostra vita.

Chiedendo che venga santificato il nome del Padre, abbiamo già chiesto che anche ciascuno di noi venga santificato. Eppure, l'esperienza che facciamo è che se anche col Battesimo noi siamo inseriti in un vero e proprio fiume di grazia e purificati dal peccato originale, non siamo esenti dal peccato attuale, “quotidiano”. Da un lato il nostro desiderio è di andare incontro al Signore, ma ogni giorno ci scontriamo con i nostri limiti e misuriamo il nostro allontanarci da Dio per i peccati che tutti commettiamo.

Questa domanda ci pone nell'ottica del pubblicano al tempio che si confessa innanzitutto peccatore: così anche noi, possiamo confessare la nostra miseria (il nostro peccato) e la sua misericordia (il suo perdono).

Ma la riflessione sul riconoscimento del proprio peccato ha delle conseguenze ulteriori a livello spirituale ed ecclesiale.

Se anche fossimo “perfetti”, come gli angeli, saremmo comunque “figli”, che devono al Padre tutto. Se non ci considerassimo dei peccatori, mancanti sempre di qualcosa che solo il Padre può darci, cadremmo in un peccato gravissimo, il primo peccato commesso dall'uomo: l'orgoglio. L'orgoglioso non riconosce né i suoi limiti e vuole farsi come Dio, non può e non vuole vedere i suoi peccati.

I peccati (da questo punto di vista) li potremmo dividere in due grandi categorie: ci sono i peccati che vediamo e quelli che non vediamo.

Quelli che non vediamo sono i più subdoli, perché si annidano nel cuore. Per esempio, la superbia, uno dei sette peccati capitali, si insinua anche nel nostro essere “religiosi”, nella nostra vita di fede,

nascondendosi dietro ad una vita impeccabile, attenta a tutte le regole ... ma alla fine la questione che emerge è che il superbo si ritiene giusto davanti a Dio, quindi non ha da chiedergli niente.

Ma anche la persona più “santa” lo è per dono, cioè per grazia.

Innanzitutto, ha ricevuto la vita, senza la quale non potrebbe esercitare la sua santità.

Poi ama perché è stato amato e continua ad essere amato e fare esperienze di un amore disinteressato: l’amore di Dio. Nessuno di noi brilla di luce propria, possiamo amare solo per grazia di Dio: i padri della Chiesa parlano appunto del “mistero della luna”: noi possiamo splendere per le cose buone che portiamo nel cuore e che realizziamo, ma la luce che emettiamo è una luce riflessa di quel sole che è Dio.

La superbia, invece, ci spinge a pensare che siamo noi a “fare il bene”, ma la verità è che noi riflettiamo l’amore che riceviamo da Dio, non solo direttamente ma anche attraverso tutte le persone che ci hanno amato.

Ma penso sia inutile parlare ancora su questo argomento, basta mettersi davanti al Crocifisso per comprendere immediatamente, senza tante spiegazioni, di cosa voglia dire “Dio ci ha amati per primo”.

Come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori

Cosa centra questa affermazione con il Padre nostro? Perché Gesù ha inserito questa frase così “scomoda”? Non bastava già chiedere perdono per i peccati al Padre?

Il perdono che ci viene da Dio, che piove dal cielo, è così grande che non possiamo tenerlo stretto tra le mani e, proprio come se ci piovesse un fiume in testa, si sparge sulla terra. Alla dimensione verticale del perdono che viene dal Signore si associa la dimensione orizzontale del perdono tra fratelli.

Nella domanda precedente abbiamo chiesto al Signore il perdono: su questo nessuno ha dubbi, lo sappiamo bene che il Padre Buono e Misericordioso ci perdona. Ma adesso il Signore Gesù ci insegna che nessuno può trattenere per sé quanto ha ricevuto, perché il perdono è eccedente. Chi ha ricevuto tanto deve imparare a dare tanto, nella stessa misura. Per questo ci fa dire, nella preghiera, una parolina semplice quanto estremamente impegnativa: **come**.

Questo avverbio ci inchioda, mettendoci di fronte alla verità di noi stessi.

Sarebbe troppo comodo pregare il Padre nostro senza questo avverbio, perché è comodo osservare il comandamento dell’amore dall’esterno, come se fosse una idea, una norma da rispettare al bisogno o quando ne abbiamo voglia, qualcosa cioè di esterno alla nostra vita. Il comandamento dell’amore implica, invece, una partecipazione vitale alla Santità e alla Misericordia di Dio. Partecipare vuol dire che non siamo solo recettori passivi della Santità e della Misericordia, ma siamo tutti coinvolti in prima persona nella dinamica del perdono che ci chiama a «perdonarci a vicenda come Dio ha perdonato a noi in Cristo» (Ef 4,32).

Richiamo la vostra attenzione su un altro punto non indifferente. La nuova traduzione del Padre nostro non ha come variante solo quella relativa al “non ci indurre in tentazione” (che affronteremo la prossima volta) ma anche quella che incontriamo oggi: come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Non solo “come noi”, ma “**come anche noi**”. La traduzione di questo “anche” (presente in greco e in latino ma non tradotto nella prima versione in italiano) ci mostra in maniera evidente, qualora ce ne fosse bisogno, che la dinamica del perdono è in atto, già oggi, in una maniera circolare: il Padre ci perdona come anche noi perdoniamo agli altri.

La preghiera, inserita così in una dimensione circolare e relazionale con Dio e con i fratelli, prende vita. Il Padre nostro non è una formula che rimane nella nostra testa fino a quando non la pronunciamo e, uscita dalla bocca risuona nell’aria e poi si estingue.

Il Padre nostro chiede conto, ogni giorno, ogni volta che lo recitiamo, di come lo incarniamo nella nostra vita. Chiede conto di quanto in profondità sia entrato nel nostro cuore, nelle nostre mani. Di come lo rendiamo presente, di quanto lo realizziamo nel confronto con i fratelli, specialmente con quelli con cui andiamo meno d’accordo.

Tocchiamo così la vetta della preghiera cristiana: il perdono dei nemici. In quei “debitori” non ci sono i nostri amici, ma proprio i nostri nemici. Rimettere i debiti a loro ci fa quanto mai come il Maestro

buono, perché ci fa provare compassione per coloro che ci hanno fatto del male: questo non è possibile, sarebbe addirittura impensabile, fuori della grazia divina. Eppure, la vita cristiana lo esige, è un requisito imprescindibile: la preghiera di chi attua la divisione, di chi ha il cuore chiuso al perdono, sappiamo che non è accettata dal Signore (cf Mt 5,23-24).

Ma la meditazione su questa istanza del Padre nostro ci porta ancora più avanti nella considerazione del significato profondo della parola “**debito**”. Infatti, dal linguaggio comune subito lo associamo a un qualcosa che abbiamo preso a prestito e che dobbiamo restituire, quindi il “debito” comporta un obbligo: la restituzione del prestito. Capita una cosa curiosa: nei Vangeli la parola “debito” appare una sola volta, nel Padre nostro nel Vangelo secondo Matteo (Mt 6,12). Non abbiamo un altro riferimento per comprendere questa parola fuori dal Padre nostro. Nel resto del Nuovo Testamento, appare un'altra volta soltanto, in Rm 4,4 laddove Paolo afferma che il salario, per il lavoratore, non è un dono ma un debito che si ha nei confronti del padrone, quindi viene usato in opposizione alla logica del dono. Ciò che dirime la questione su come interpretare il “debito” è il verbo “rimettere”: nel suo significato originale, il verbo greco rimanda ad un abbandono, un perdono, ad un “aprire la mano per lasciare andare”. In questo senso, il condono del debito è una assoluta cancellazione: un vero perdono. Rimane il verbo, l'azione del perdonare che unisce tutti gli uomini in ordine all'amore. Amare il prossimo, così come ci è chiesto dal Signore, passa attraverso il perdonare. Questo significato è illuminato da un altro passaggio della lettera ai Romani (Rm 13,8) laddove Paolo afferma: «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole».

E, su questo amore vicendevole, Gesù ritorna, alla fine del Padre nostro. È una cosa di estrema importanza da non trascurare.

Gesù non commenta il Padre nostro. Una volta consegnato, potrebbe allora cambiare discorso, invece ritorna a parlare del perdono reciproco, e con grande rigore. Noi siamo tutti presi dalla questione della traduzione del “non abbandonarci alla tentazione” e a volte ci perdiamo in discussioni che, opportune o inopportune, corrono il rischio di allontanarci dalla Scrittura. Prendiamoci allora il tempo per rileggere cosa dice Gesù riguardo al perdono reciproco: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6, 14-15).

Dice papa Benedetto XVI: «Dio è un Dio che perdona, perché ama le sue creature; ma il perdono può penetrare, diventare efficace solo in colui che, da parte sua perdona ... Il perdono ha il suo prezzo, innanzitutto per colui che perdona: egli deve superare in sé il male subito, deve come bruciarlo dentro di sé e con ciò rinnovare sé stesso, così da coinvolgere poi in questo processo di trasformazione, di purificazione interiore anche l'altro, il colpevole, e ambedue, soffrendo fino in fondo il male e superandolo, diventare nuovi. A questo punto ci imbattiamo nel mistero della croce di Cristo».

E papa Francesco: «Ma questo è forte! Io penso: alcune volte ho sentito gente che ha detto: “Io non perdonerò mai quella persona! Quello che mi hanno fatto non lo perdonerò mai!”. Ma se tu non perdoni, Dio non ti perdonerà. Tu chiudi la porta. Pensiamo, noi, se siamo capaci di perdonare o se non perdoniamo. [...] Pensiamo oggi [...] se io sono capace di perdonare. E se non mi sento capace, devo chiedere al Signore che mi dia la grazia di perdonare, perché è una grazia il saper perdonare. Dio dona ad ogni cristiano la grazia di scrivere una storia di bene nella vita dei suoi fratelli, specialmente di quelli che hanno compiuto qualcosa di spiacevole e di sbagliato. Con una parola, un abbraccio, un sorriso, possiamo trasmettere agli altri ciò che abbiamo ricevuto di più prezioso. Qual è la cosa preziosa che noi abbiamo ricevuto? Il perdono, che dobbiamo essere capaci di dare anche agli altri».

Chiediamo allora il pane e la remissione dei peccati, ma impegniamoci a saziare ogni fame e perdonare ogni offesa ricevuta.